

La lupa capitolina. Sotto: L'Arco di Settimio Severo al Foro romano

Roma



In 630 pagine ventidue studiosi di discipline storiche, raccontano i segreti del passato della Capitale. Nel primo volume della "Storia di Roma" vengono passati in rassegna gli anni dei miti e delle leggende: dalla metà del primo millennio al IV secolo a.C.

Respinto l'emendamento su Roma La Soprintendenza ormai in crisi

E per sette voti l'archeologia resta senza soldi

di ANTONIO CEDERNA

E' TRISTE ma vero, e scandaloso: la salvezza delle antichità romane interessa assai poco al governo italiano, e quanto è successo l'altro ieri, 23 novembre 1988, mentre si avviava a conclusione il dibattito sulla legge finanziaria, lo dimostra.

Alle sette di sera è venuto in discussione un emendamento della sinistra indipendente (firmato dal sottoscritto e da Franco Bassanini) che reintegrava e aumentava lo stanziamento per Roma Capitale, su cui s'era abbattuta la scure dei tagli: e destinava 200 miliardi in tre anni alla Soprintendenza archeologica di Roma, per consentirle di proseguire nella sua opera meritoria di restauro ed esplorazione di un patrimonio antico che, come sanno anche i bambini, non ha uguali nel resto del mondo.

A pronunciarsi in favore dell'emendamento, non sono stati soltanto i partiti di opposizione, ma anche alcuni rappresentanti della maggioranza: il democristiano Pablu Flori, il socialista Paris Dell'Unto, il repubblicano Stello De Carolis, che si sono così apertamente dissociati dalla posizione del governo che aveva espresso parere contrario.

Già esauriti tutti i fondi

Per una mezz'ora si è dunque potuto sperare che l'emendamento passasse: e invece quel pronunciamiento non ha avuto l'effetto sperato, e l'emendamento è stato respinto per sette voti.

Conclusione: la Soprintendenza archeologica, un'amministrazione dello Stato che in tutti questi anni ha dato prova di efficienza e di competenza, resta senza una lira, avendo pressoché esaurito i fondi che nell'81 le assegnò, per un quinquennio, la legge Baslini (dal nome del ministro dei Beni Culturali di allora).

Con essi la Soprintendenza ha condotto la sua vasta campagna di tutela e

valorizzazione del patrimonio culturale mal intrapresa in Europa: consolidamento dei maggiori complessi monumentali (dal Palatino alle Terme di Caracalla, dal Colosseo al Circo Massimo), acquisto di palazzi destinati a museo (ex-Massimo, Altemps), espropri (dalla via Appia Antica a Gabii), scavi nel centro (Crypta Balbi) e scavi nel suburbio per evitare sconquassi ad opera di interventi urbanistici, eccetera.

Impresa maggiore di tutte, l'aver restaurato scientificamente il più prestigioso monumento lapideo (colonne Antonina e Traiana, archi di Costantino, Settimio Severo, Glano, Argentari, templi di Saturno, Vespasiano, Adriano eccetera), salvandoli dall'orribile corrosione dell'inquinamento atmosferico.

I restauri effettuati

Le ragioni che per sette voti hanno portato al rifiuto di rifinanziare la Soprintendenza sono del tutto incomprensibili: a meno che non si voglia risibilmente sostenere che è la tutela del patrimonio storico-artistico, per la quale lo Stato spende lo 0,24 per cento della spesa pubblica globale (!), a colare a picco l'economia italiana.

Vale dunque la pena di ricordare che il restauro di quella ventina di archi, templi e colonne che per anni sono stati ingabbiati dalle impalcature, è costato 24 miliardi e 339 milioni, che sono l'equivalente del costo della costruzione di un solo chilometro di nuova autostrada: quelle autostrade inutili e devastanti per le quali la legge finanziaria, la maggioranza e il governo stanziavano miliardi e migliaia di miliardi.

Sono queste le priorità alla rovescia della nostra politica: e di che «Roma Capitale» andiamo favoreggiando se non puntiamo sulla salvaguardia di ciò che costituisce il suo unico prestigio nel mondo?

Quel genio di Romolo

Ecco l'altra storia della Città Eterna...

di SIMONA CASALINI

UN vero genio Romolo, secondo quanto scrisse Cicerone, nell'aver scelto di fondare Roma vicino al mare, ma non sul mare. Sprezzante verso le città marinare così impegnate nelle loro frenetiche attività mercantili, il mitico progenitore volle cogliere tutti i vantaggi della vicinanza del mare «afinché potesse riceverne tutto ciò di cui aveva bisogno e restituirci ciò di cui visovrabbondasse», ma preferì la riva di un fiume «perenne, uniforme e soprattutto navigabile anche verso l'interno».

Una scelta tanto oculata e lungimirante «al punto che mi sembra che già da allora Romolo divinasse che questa città un giorno avrebbe dato sede e albergo al sommo impero: tanta potenza infatti avrebbe potuto conseguirla più facilmente un'altra città, sita in qualunque altra parte d'Italia».

Ecco un'affascinante interpretazione sul perché della potenza dei romani: non fu certo un caso se proprio quello sparuto nucleo di agricoltori timorati dalle divinità, racchiusi nel leggendario solco quadrato di Romolo (ma oggi, con i recentissimi scavi sotto il Palatino, reso quasi verosimile), divennero una culla culturale dove confluivano le numerose stirpi italiche, etruschi e greci. Questa unione creò un «effetto storico» del tutto straordinario e ancora oggi stupefacente grazie anche alle scoperte degli archeologi.

Mille altri sguardi, decine e decine di dotte dissertazioni su chi fossero e come vissero i nostri valorosi, disciplinati e anche religiosissimi antenati, sono contenuti nel primo volume della «Storia di Roma», la corposa nuova opera letteraria redatta sotto la direzione di Arnaldo Momigliano e Aldo Schiavone, che ieri mattina è stata presentata con grande ufficialità a palazzo Giustiniani.

«Questo primo volume ha voluto abbracciare anche una par-

te della storia di una Roma che ancora non esisteva: risale alla seconda metà del I millennio e arriva fino a tutto il quarto secolo a.C.» spiega Aldo Schiavone, coautore e professore ordinario di istituzioni di diritto romano all'università di Firenze, «siamo voluti andare tanto indietro nelle radici perché non si poteva pensare di fare un'opera così impegnativa e, per quanto possibile, completa senza andare a scavare nelle numerose civiltà che hanno creato i primi nuclei precedenti la civiltà latina».

Ed ecco le più antiche testimonianze archeologiche nell'area della antica Roma che risalgono all'età del Bronzo, nella zona archeologica di Sant'Om-

bono, sotto le pendici meridionali del Campidoglio. Altre tracce di vita cominciarono a estendersi, prima nella vallata del Foro e al Palatino, poi all'Esquilino e al Quirinale. Tutt'intorno boschi fittissimi, paludi malsane e il lento defluire del fiume.

Nel volume, gli archeologi spiegano, con doviziosa cura, il ritrovamento di testimonianze villanoviane come le antichissime pietre costellate di buchi che servivano a sostenere le palafitte, le tracce di focolari e persino di tombe di bimbi.

Ecco però che accanto alla storia basata sulle poche tracce che ancora sono sopravvissute al progressivo sorgere di altri insediamenti, si lega indissolubil-

mente quella del mito. «Sarebbe impossibile altrimenti», sottolinea Schiavone, «Roma è una delle pochissime città dove ai primi nuclei abitativi si sono succedute, l'una sull'altra, tutte le civiltà fino ad oggi. Questo vuol dire, da una parte grande ricchezza di reperti, ma dall'altra una enorme distruzione di fonti storiche originali».

Così, i ventidue saggi scritti da archeologi, storici, docenti di diritto e urbanisti, si soffermano anche intorno a leggende curiose: ad esempio quella di un culto antichissimo vicino San Giorgio al Velabro, dove si venerava la tomba di una prostituta che divenne immensamente ricca per volontà divina e che alla sua morte volle lasciare tutti i suoi averi al popolo. E anche credenze ancora oggi piene di fascino: le diverse interpretazioni sul mitico ritrovamento della nave di Enea in un punto imprecisato del Tevere.

Basato sulle più recenti scoperte di archeologi italiani, svedesi e inglesi, il volume — precisa Schiavone — scosta molti veli di mistero intorno ai sette re di Roma «non più legati ad un'aura di leggenda, bensì personaggi in gran parte realmente esistiti e forse ben più numerosi». Tra tutti, fu proprio Servio Tullio, di cui in passato gli storici negavano l'esistenza, a gettare le basi della democrazia romana. Spiega il professore: «A Servio Tullio va scritto l'enorme merito di aver rivoluzionato l'assetto dell'esercito allargando al popolo il privilegio di combattere fianco a fianco con le gens aristocratiche. Così, l'intera cittadinanza cominciò a incontrarsi in piazza, prima su questioni prettamente militari, poi per discutere di tutti i problemi della vita comune. Non è un caso che le prime tracce di una solida pavimentazione del Foro, nei luoghi dove l'intera comunità si incontrava, risalgano al secolo scorso. Erano gli anni di Servio Tullio, il re «popolare»».

